

I RITI DELL'ACCOGLIENZA

L'inizio del battesimo è nel segno dell'accoglienza: accoglienza del bambino, dei genitori e dei loro parenti da parte della comunità cristiana e, tramite essa, accoglienza da parte di Dio. Le parole e i gesti di tale momento non possono ridursi alla formale esecuzione di quanto richiesto dal rito, che presenta la traccia di un dialogo fatto di domande e risposta, cui segue il gesto del segno di croce. L'accoglienza è infatti qualcosa di più ampio, che si percepisce sin dal primo istante, nel modo con cui la chiesa si mostra aperta e ben disposta, e soprattutto nel modo con cui la comunità si fa presente e ospitale. Si può essere al limite in due o tre (uno solo, il ministro che fa tutto, è davvero insufficiente a mostrare il volto della comunità): l'importante è che pratichino una vera ospitalità.

Il rito non inizia, come nelle altre liturgie, in presbiterio, con il segno di croce, ma all'ingresso della chiesa, con un primo saluto più informale, cui seguono due precise domande rivolte ai genitori: "Che nome date?", e "Che cosa chiedete?". Perché queste domande non appaiano retoriche e scontate, è importante sottolineare anzitutto il contesto preciso nel quale le risposte già conosciute saranno date: è il contesto ufficiale e rituale della comunità cristiana, nella quale risuona per la prima volta il nome del bambino, e nella quale la famiglia esprime pubblicamente, di fronte alla comunità, la richiesta del battesimo e l'impegno dell'educazione alla fede.

Quali nomi ammettere e quali no? Dal momento che, con il battesimo, si entra nella famiglia cristiana, la Chiesa domanda che il nome del bambino non sia estraneo alla vita di questa famiglia. La tradizione di dare ai nuovi battezzati il nome di un cristiano che lo ha preceduto nel cammino della fede è una tradizione sana, che va custodita e incoraggiata. Quando il riferimento culturale è differente e "alternativo", ci si trova talvolta davanti a nomi improbabili, magari non contrari al senso cristiano, ma certamente ad esso estranei. A questo proposito, il Diritto canonico non esige più, come un tempo, che si assegni un nome cristiano: al numero 855 affida comunque ai genitori, ai padrini e al parroco il compito di vigilare perché "non venga imposto un nome estraneo al senso cristiano". Che fare? Quando l'estraneità non è necessariamente contrarietà, si può invitare ad aggiungere un ulteriore nome, rispetto a quello dichiarato allo stato civile, che peraltro nel suo ordinamento pone già alcune limitazioni: che corrisponda al sesso, che non sia ridicolo o vergognoso, che non coincida con il nome del padre/madre o fratelli viventi, che non sia un cognome... Ragioni pratiche, poi, suggeriscono che almeno il primo elemento sia identico al battesimo e all'anagrafe civile. In ogni caso, quando il nome è scelto con un esplicito riferimento cristiano, ciò può essere spiegato. Il Rito infatti precisa che nel dialogo si possono usare altre espressioni, più ricche e dialogiche (ad esempio: "Abbiamo scelto di chiamare la nostra figlia N., perché...").

Anche per la seconda domanda: "Cosa chiedete?", il rito non esclude una risposta differente ("La fede, "la vita eterna"...) e più ampia rispetto a quella classica, che appare un po' scontata ("il battesimo"). Ecco alcuni esempi di possibili canovacci per personalizzare la richiesta: "Noi domandiamo oggi il dono del battesimo per il nostro figlio... Sappiamo che la sua fede diventerà personale per libera scelta, ma desideriamo fin d'ora che presto possa conoscere Gesù...". Oppure: "Con questa scelta, vogliamo manifestare al nostro bambino e a tutti voi che per noi il dono della vita ha un senso dentro un dono più grande: l'amore di Dio..."; "Chiediamo oggi che N. riceva il battesimo per entrare a far parte della famiglia di Dio, così da scoprire giorno dopo giorno di essere figlio dell'unico Padre, da Lui amato...", o qualcosa di simile, rielaborato, personalizzato e letto dai genitori.

don Paolo Tomatis